

Dal nostro inviato

BALSOMAGGIORE — C'era qualche decennio fa il cinema... Quello mitico, proveniente dall'America, per il quale stravagdevano noi, ragazzi della provincia più fonda, come i cineastes più sofisticati dei Cahiers du cinéma, i Truffaut, i Godard, i Rohmer, i Pasolini, i protagonisti della ribellione nuova, vaghe. Tra gli oggetti di ammirazione più appropriati (e più che di desiderio), si mischiavano senza soluzione di continuità l'epico John Ford e il poetico Chaplin, il sarcastico Hitchcock e il polemico Losey, ma, tra gli altri, ammiravamo con pari fervore il melodrammatico Douglas Sirk, l'appassionato Nicholas Ray, lo spigliato Samuel Fuller, piccoli maestri senza messaggi paludati o coerenze da difendere.

Con echoviano abbandono, si sognava del cinema e in lunghe, interminabili serate si bisbigliava tra di noi furiosamente su questa o quel film, quando avremmo voluto, senza pudore, invocare in coro: «A Hollywood, a Hollywood!»... Bei tempi (o brutti?) quelli: bastava poco per rincorrere sovrane fantasie, ma ci voleva ancor meno per accantonare i nostri ideologici brastelli per buttarci nell'incondizionato impegno politico, nel rincorrere lavoro per cambiare noi stessi e il mondo. Retoriche nostalgiche di un «come eravamo» ormai sbulato da troppi disincanti e smemorate? Neanche tanto, visto che a tutt'oggi ragazzi più o meno nudi, più o meno contagiati dal cinema e dalla politica, rivisitano, tra stupori ed esaltazioni talora perfino eccessive, quei luoghi sognati, quei mirabolanti personaggi, quelle ipnotiche immagini «visibili» in disagevoli sale di proiezione in ogni angolo della penisola.

Con tempestivo intuito si è allestita ad esempio, a Salsomaggiore una manifestazione che coglie appieno quest'«aria del tempo». Non tanto e non solo per riproporre una patetica rimpatriata «reductiva» all'insegna dei ruggeri (?) anni Cinquanta e Sessanta, ma piuttosto per rimeditare, senza fumi agli occhi né gruppi di rimpianto, una lezione, un'esperienza che dal cinema, quello colto come quello più convenziona-

Gli «Incontri» di Salsomaggiore

Chi è Nicholas Ray e perché tutti parlano bene di lui?

La personale dedicata al grande regista americano - Importanti anteprime, dall'ultimo Truffaut a Fassbinder



Natalie Wood e James Dean in «Gioventù bruciata» di Nicholas Ray

le, sconfinava immediatamente nel fenomeno di costume, in dilaganti modelli di comportamento. Ci sono state intere generazioni disastrose dal carisma o più semplicemente dai tic di Humphrey Bogart come di Gloria Graham, di James Dean come di Natalie Wood. E non c'è niente da ridire, da moralizzare su simili fascinazioni collettive. È accaduto, continua ad accadere: vediamo, dunque, perché.

È proprio questo, ereditario, il verosimile e più apprezzabile intento degli attuali incontri cinematografici di Salsomaggiore significativamente orientati su talune tracce tematiche per se stesse rivelatrici. In primo luogo, una circostanzata e personale dedicata a quel con-

troverso «capocollina suo malgrado» che va sotto il nome di Nicholas Ray (per gli intimi o presunti tali, semplicemente Nick, americano del Wisconsin come Losey, prematuramente scomparso nel '79 poco meno che settantenne); una nutrita sventagliata di recenti, cospicue opere di tribolata carriera nel mercato tradizionale (firmate via via da Rivetta, Rohmer, Kieslowski, Les Blanks, ecc.); una serie di ghiette «anteprime» coi prestigiosi Truffaut (L'ultimo metro), Fassbinder (Il diritto del più forte), Huston (La saggezza nel sangue), Agnieszka Holland (Attori provinciali); e, ultimo ma non ultimo, un convegno di bilancio, riflessione e postuma valutazione delle nuove ondate caratteristiche di molte cinematogra-

fie (all'Ovest e all'Est) negli ultimi anni Sessanta. Fin troppo prevedibile che, nello scorcio iniziale della rassegna di Salsomaggiore, l'udienza più vasta la riscuotesse l'anticonformistico, sagace mestiere del riscoperto Nicholas Ray, qui riscritto con l'imbandiglio di quasi tutti i suoi film, realizzati, non senza ricorrenti travagli e pregiudiziali condizionamenti, tra il '48 e gli incipienti anni Settanta. Inoltre, in forma di testimonianza — esegesi di diretta completezza col regista scomparso, Wim Wenders, autore tedesco di crescente notorietà e devoto allievo di Ray — prospetta in un documento cinematografico di eccezionale verità drammatica (Lampo sull'acqua, nella prima versione, e il film

di Nick nella misura aggiornata dopo la morte dello stesso Ray) la fisionomia più segreta e più ricca di questo cineasta.

Ma, in fondo, chi era Nicholas Ray e perché tutti parlano bene di lui? Certamente (anche tardiva smentita di coloro che in vita lo tennero in conto di rozzo mestierante) un uomo provveduto di un'originale cultura il quale, oltre tutto, con eclettismo tipicamente americano, si è appropriato di cinema a aveva cercato con autonomo entro la propria dimensione creativa nell'architettura (fu allievo addirittura del grande Wright), nel teatro, alla radio anche con vistosi successi personali. L'incontro con Kazan e qualche esperienza come attore (ripetuta nei suoi ultimi anni con emblematiche apparizioni nei film di Wenders, di Milos Forman, ecc.) segnarono nel primo dopoguerra il momento propizio per il suo esordio nella regia cinematografica col non dimenticato In donna del bandito, una primitiva ma anche raffinata gangster story tratta dal frequentatissimo romanzo d'azione di Edward Anderson (a più riprese portato sullo schermo da Arthur Penn con Bonnie and Clyde e da Robert Altman con Ganj).

Da citare di ritorno nella non folta filmografia di Nicholas Ray sono, naturalmente i celeberrimi Gioventù bruciata (che lanciò l'acervo, tormentato James Dean) e Johnny Gett, corrusco mélo drammatico convenzionale nelle abusive frange del western (o dell'anti-western) per trasmettere, in effetti, attraverso la contorta psicologia di personaggi allo sbando — e chi non ricorda quella Vienna invaduta dall'assenza Joan Crawford dell'età matura? — inquietudini e problemi rintracciabili anche nel più continuo vissuto quotidiano.

Che dire ancora per il momento? Siamo solo alle pendici del «monte Ray» e nei prossimi giorni potremo anche dirattare per sentieri sconosciuti o al sommo intraprendere l'innominabile Fassbinder. Tanto il cinema benemerito non ce ne vorrebbe, comunque, per questo: sempre cinema è.

Sauro Borrelli

«Annabel Lee», novità musical-teatrale di Leo & Perla

Fa male, la vita... perciò W il sax

ROMA — Un tempo Leo De Berardinis, sul palcoscenico, si dilettava parlando, e lo faceva seriamente, anche lavorando «di fino» sulla verbalità, sull'onomatopea, sulle allitterazioni; poi uno dei nostri tanti filosofi dai capelli bianchi ha sostenuto che la parola in teatro non è necessaria. Dapporina Leo è rimasto un po' interdetto, poi ha preso a scrivere musica e a recitar cantando; anzi a cantar recitando, giacché la parola, nonostante ogni veto, per lui non ha mai smesso di essere fondamentale e quindi più importante della stessa musica.

Ecco, la premessa era inevitabile, anche perché Leo De Berardinis, come sempre accompagnato da Perla Peragallo, prima di dare il via al Trastevere (sala A) al nuovo lavoro Annabel Lee, ha spiegato chiaramente al pubblico che avrebbe recitato «a voce nuda», per la prima volta nella storia, benché il solito filosofo lo avesse precedentemente invitato a servirsi di nuovi mezzi di produzione, cioè a spendere ben cinque milioni, per due argenti microfoni. Dunque, cosa da fare: qui i microfoni non

sono serviti, sono rimasti dietro le quinte. Annabel Lee (dove il titolo sta per un quasi dovuto omaggio a Edgar Allan Poe) ha anche un copione non troppo approssimativa, almeno la sera della prima così è parso: non tanto perché tutte le battute fossero state prima studiate con cura, quanto perché la storia narrata mostrava una struttura abbastanza ben delineata. Due tipi entrano in un albergo-ospedale di prima categoria, dove pagano per poter dormire, per riposarsi: il resto viene da sé, alla pazzia si mescola un'oceánica disperazione, e così si finisce con una profonda

inquietudine paradossalmente infinita, che continua anche dopo lo spettacolo, anche dopo tutti gli spettacoli. D'accordo, c'è un po' di autobiografia, ma — perché negarlo — c'è anche una fetta di questa nostra quotidianità che regola anche a chiunque. Quasi quasi, ci sarebbe pure da fare un discorso sulla «filosofia» che sostiene il teatro recente di Leo e Perla: essi sono così, gli piace fare sulla scena qualcosa di molto simile a ciò che fanno nella vita, perché convinti che quella loro disperazione sia un po' di tutti: quanto meno cosa comune a parecchi teatranti e «teatrofili». Come si ve-

de, l'idea è semplice, senza troppe pretese: giusto qualche vezzo creativo traspare dalla partitura, ambigua e strana, firmata ancora da Leo De Berardinis e suonata in scena da Mario Raga (sax tenore), Maddalena Deodato (clarinetto basso), Piero Loreti (contrabbasso), Andrea Foschi (violoncello), Giuseppe Basile (batteria) e Francesco Lanza (trombone). Il ruolo della musica, comunque, è indispensabile, in tutto ciò: segna la rivoluzione creativa della folla scenica, anzi più genericamente della folla dell'artista. Le parole, in qualche modo, opprimono, la musica libera, pure

se guizzi geniali nella recitazione non mancano, soprattutto nei numerosi tratti improvvisati, quando la fantasia opera in presa diretta. Qui lo spunto veramente occasionale, ma di primaria importanza come in tutti i lavori di Leo e Perla, è fornito dalla lettura della parte crociata e di altri guizzi enigmatici. Che dire, sembra non ci sia proprio nulla di più ricorrente e «normale»: a chi non capita o non è capitato di leggere più o meno avidamente uno dei tanti periodici del genere?

Così il quadro è completo in tutti i suoi risvolti desolanti, e non si può tacere che ancora una volta Leo e Perla — qui al Trastevere aiutati anche da Giuliano Cordovato — sono stati sinceri. Forse la loro creatività ha perso qualcosa in ritmo e intensità, forse si potrà dire che il rigore e lo stile di una volta sono offuscati, ma le buone premesse e i momenti migliori non sono mancati, la vecchia tesi è venuta fuori con il solito vigore: anche la vita fa male, non solo il fumo, l'alcol e il teatro.

Nicola Fano

Jason Robards e Jagger abbandonano Herzog

LIMA — Il regista tedesco Werner Herzog («Nosterl») dovrà ricominciare da capo la seconda volta le riprese di «Fitzcarraldo», l'epica storia di un barone della gomma del secolo scorso, che sta cercando di girare in Perù da oltre due anni. Jason Robards, protagonista del film accanto a Claudia Cardinale, ha marciato via dopo tre mesi di lavoro nell'umida giungla amazzonica e se n'è tornato negli USA. Herzog dovrà girare di nuovo tutta la sequenza con Robards e tra i mezzi del film, il maggior costo è coperto da assicu-

razione. Klaus Kinski, il protagonista di «Nosterl» è atteso qui il 10 aprile per sostituire Robards. Inoltre, Herzog è stato piantato senza spiegazioni, almeno pubbliche, anche dal «Rolling Stone» Mick Jagger, si aveva sperato, protagonista del film accanto a Claudia Cardinale. Non era solo il regista tedesco aveva dovuto sospendere le riprese e ricominciare tutto da capo una prima volta a causa di un conflitto con un tribù di aborigeni che gli bruciarono il campo nella giungla.

ROMA — New York, fine anni Cinquanta. Elvis Presley era sotto le armi, Buddy Holly era morto, Chuck Berry si trovava a momentaneamente in galera e Jerry Lee «Piano» Lewis era all'indice per aver sposato la cugina. I Beatles erano ancora di là da venire e il rock and roll faceva fremere gli austeri quarantenni di oggi. Un momento d'oro, dunque, per chi avesse voluto «dirre» su quel tumultuoso mondo canoro di quell'America in brulicante. Rock machine (ma il titolo originale, The Idol-maker, «il creatore di idoli», appare più pertinente), film d'ordio di Taylor Hackford, parte appunto da qui, per raccontare l'ascesa di Vincent Vaccari, un eclettico e geniale cantautore frustrato nei suoi panti tentativi di sfondare nell'ambiente musicale. Deciso a non mollare, scova due gagliardi giovanotti tra i quartieri poveri di New York, il «plasma» secondo il suo stile, e li fonda in un duo, il «The Idols», e fa farli diventare due star di prima grandezza, Cesare e Tommy Dee sono insomma qualcosa di più di un affare redditizio: sono proiezioni dei ruggeri sogni di Vaccari, due corpi al servizio di una mente. Ma ragguardevole la fama, e i finanziamenti col rivalarsi contro il loro «creatore», fino ad abbandonarlo.

Un'intervista con l'attore americano Peter Gallagher

Nascita e libertà di un idolo del rock



canalisti a parte, Rock machine ha tutte le carte in regola per sfondare. Ci sono molta musica, un pizzico di nostalgia, un sguardo indiscretto dietro le quinte del business, migliaia di teen agers in blue-jeans; e poi c'è Peter Gallagher (il Cesare del film), ultimissimo acquisto dello star-system cinematografico. A vederlo, occhi cerulei, sorriso alla Travolta, ciuffo ribelle, stilati da cow-boy e cinta borchiata sembra un giovane colto da improvviso benessere, metà dio e metà comparsa. Ma in realtà ha già grinta da vendere. Per fare Rock machine ha saggiato con 500 aspiranti Cesare, aggiudicandosi alla fine l'importante ruolo. «Per

carità — spiega — gli impararsi spesso sono una fatura. Si prendono il 25 per cento dei contratti, mangiano alle tue spalle. Poi ci sono gli uffici stampa (il 25 per cento), gli agenti (il 10), le tasse (il 50); e a me che cosa resta? No, no, finché è possibile mi amministro da solo». Preciso nel rispondere anche alle domande più irruvide («ho 25 anni, sono alto 5 piedi e 11, sono nato sotto il segno del leone non ho moglie...»), Peter Gallagher si accende quando si parla di musica. «Oh yeah, Elvis era davvero il migliore, uno che sul palco dava tutto se stesso. Sì, il rock and roll è una gran cosa. Pensate che mentre giravamo Rock machine, quel mattacchione di

film mica tanto allegro. La carriera di Cesare e di Tommy procede attraverso una sorta di «cambio di stagione», al termine del quale ogni valore umano, ogni piccola libertà vengono strappati dagli strapazzi del successo, accetterà costoro. No, Rock machine non è American Graffiti». Allora è un film americano, quello di Taylor Hackford Breaking Glass. La ragazza di Nashville? «No, il No witi; comunque, in questi casi, si rischia di esagerare e di fare la solita morale facile sulla star distrutta e neurotizzata dal sistema, magari tenuta in piedi con gli psicofarmaci o l'alcol. Certo, tutto questo avviene, ma non facciamo dei cantanti rock una sorta di «eroi neopatri» Rock machine mi sembra riuscito perché, al di là di tutto, indaga con sufficiente lucidità su questo mondo balordato, con uno scrupolo quasi da manuale. Peraltro dietro il trionfo di un «idolo», oltre al cinema, c'è un enorme lavoro di organizzazione; è un impegno finanziario che non va dimenticato. Vincent Vaccari, nel film, ci ama e tal punto da vivere in noi le sue passioni. È assurdo, lo so, ma anche terribilmente affascinante. Non trovatelo?»

Michele Anselmi



quella dal collo lungo

donne e politica

61 Raffaella Fioretta Due no per mantenere una legge umana e giusta donna, maternità, società Giglia Tedesco Maternità valore sociale: storia di un'idea Letizia Paolotti Il discorso delle donne Franca Chiaromonte Tra desiderio, bisogno e realtà Margherita Repetto America. Poco spazio per la «diversità» femminile La scienza, la donna, la maternità Interventi di Mandruzzato, Bucciaroli, Cavallo Boggi Ferdinando Terranova Cosa può cambiare con la Riforma sanitaria Ambra Somaschini Madri in Europa Ugo Brasilioli Contraccezione: ancora un privilegio Gossypol, ovvero il pillolo. Intervista a Hwang-Liang A partorire si impara, a cura di Grazia Labate Cristina Papa L'immagine della madre Giancarla Cordigiani L'immagine della madre Fiorella Giacalone Dallo schermo solo madri cattive Il part-time è di moda Interventi di Marcellino, Bisogni, Valgani L. 1.500 - abbonamento annuo L. 8.000 Editori Riuniti Divisione Periodici 00187 Roma, v. Sardegna 50, tel. 4757888, ccp. n°502013

riforma della scuola

2 Poco spazio alla partecipazione, di Anna Maria Contorno Un'azienda in crisi, di Roberto Maragliano La sfida delle private, di Giorgio Allulli Quanto i giovani lavorano, di Giovanni De Sabbata Taccuino, di Lucio Lombardo Radice Chiesa e famiglia, di Giorgio Bini La famiglia si fa l'elenco, di Ernesto Balducci Family life in italiano, di Maria Tanini Cronache dell'immaginario, di Fernando Rotondo La scuola popolare di Antonio Labriola, di Stefano Miccolis Pratica Educativa Il potere degli editori, di Carlo Bernardini Le ore di scuola, di Alberto Alberti La rappresentazione della storia, di Antonio Calvani Fare teatro, di Franco Passatore Diagrammi di flusso nelle elementari, di Margherita Fasano Petroni e Liliana Ragusa Gilli L. 1.800 - abbonamento annuo L. 18.000 Editori Riuniti Divisione Periodici 00186 Roma - Piazza Grazioli, 18 - Tel. 6792995 - ccp. n° 502013

Advertisement for OLIO PIU' MAGRO NON ESISTE. The ad features a large illustration of an olive branch and a smaller image of a person. Text includes: 'OLIO PIU' MAGRO NON ESISTE sapevi che l'olio di oliva è dieta naturale?' and 'L'olio di oliva è dieta naturale: è uno dei migliori condimenti per i giovani, e per gli anziani che hanno bisogno di migliorare la digestione e l'assorbimento. Inoltre, come è noto, l'organismo umano necessita di condimenti che non favoriscono il colesterolo. La Comunità Europea ha infatti concesso particolari benefici per incrementare il consumo dell'olio di oliva. CONSORZIO NAZIONALE TRA GLI OPERATORI DELL'OLIO DI OLIVA olio di oliva: condisci con frutto la vita'